«Punito» per le sue idee e i suoi scritti
il gesuita risponde all'«ordine» dei superiori
indicando tre sedi alternative al centro Arrupe
La decisione forse entro questa settimana

Numerosi messaggi di affetto e di stima
da parte delle famiglie colpite dalla mafia
Una donna si rivolge al Papa: «Santità
non permetta che soffochino il suo pensiero»

«Ho obbedito come un cadavere»

Padre Pintacuda pronto al trasferimento. Solidarietà da Caselli

«Obbedisco militarmente... obbedisco come un cadavere». Padre Ennio Pintacuda risponde così ai suoi superiori che gli hanno «ordinato» di lasciare il centro-studi palermitano «Pedro Arrupe». E, intanto, al gesuita sono arrivati molti messaggi di solidarietà: una lettera del procuratore Gian Carlo Caselli, le emozionanti parole pronunciate dai familiari delle vittime di Cosa Nostra.

NOSTRO SERVIZIO

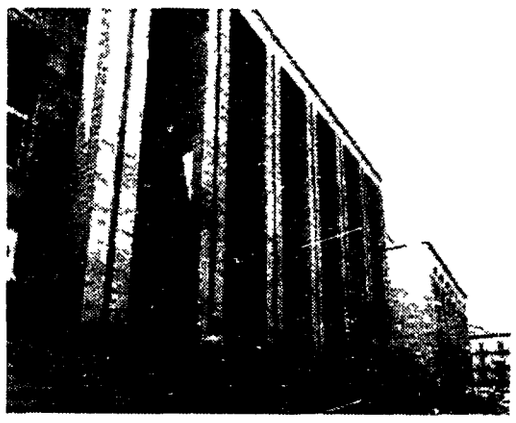
ROMA. «Ho obbedito militarmente all'ordine che mi è stato imposto Anzi, come sostiene Sant'Ignazio di Loyola negli "Esercizi spirituali", ho obbedito come un cadavere» A parlare così è stato, ieri, padre Ennio Pintacuda. Protagonista, negli anni tragici di Palermo, di una lotta assolutamente minoritaria contro la mafia, il gesuita viene punito oggi per le sue idee e per i suoi scritti Deve lasciare il centro-studi «Pedro Arrupe». E lui, «obbedendo come un cadavere», indica tre nuove possibili residenze «Sono in attesa di una decisione da parte dei miei superiori» La decisione spetta a padre Gian Giacomo Rotelli, provinciale d'Italia dei gesuiti, che potrebbe pronunciarsi già entro la settimana

Padre Pintacuda, intanto, continua a ricevere messaggi di piena solidarietà. C'è quello di Gian Carlo Caselli, capo della procura di Palermo, che ha inviato al gesuita una lettera «affettuosa» Ci sono quelli dei familiari delle vittime di Cosa Nostra Rosaria Schifani, vedova dell'agente di polizia Vito morto nella strage di Capaci, ha telefonato a padre Pintacuda per testimoniargli la propria vicinanza «in questo momento così doloroso» ed esprimergli stima «per l'instancabile impegno antimafia» Ecco Michele Costa, figlio del procuratore generale di Palermo ucciso nell'agosto del 1980 «Gli uomini si giudicano dai fatti Pintacuda è stato fra i primi a schierarsi senza timori e incertezze dalla nostra parte e ad impegnarsi per combattere la cultura omertosa In tutti questi anni non ha mai attenuato la sua voce, neppure di fronte alle minacce di morte Il trasferimento se non suona come punizione appare senz'altro come un invito ad attenuare il suo impegno» Parole inequivocabili

Come quelle pronunciate da Catenna Del Tufo, vedova del maresciallo di polizia Lenin Mancuso, ucciso nel 79 insieme al giudice Cesare Terranova «I fatti di questi giorni dimostrano chiaramente che padre Ennio Pintacuda sta pagando amaramente la sua opera in favore del riscatto della città di Palermo e per il suo sostegno ai familiari delle vittime di Cosa Nostra Se dopo il trasferimento si cercherà anche di far tacere la voce profetica di Pintacuda non esiterò a scendere in piazza insieme alle migliaia di palermitani che vedono in lui una bandiera»

Solidarietà per padre Pintacuda anche dal Coordinamento antimafia. Che, in una nota, scrive «La motivazione addotta dai superiori del gesuita vuole minimizzare il trasferimento sarebbe una punizione per una semplice critica diretta a padre Sorge Ma questa motivazione tralascia di ricordare che lo stesso Sorge da sempre è schierato con esponenti della democrazia cristiana che sono stati e continuano a essere la vergogna della Sicilia e delle istituzioni» L associazione sottolinea invece che «la posizione di padre Pintacuda è quella sollecitata dal Papa di lottare contro la mafia e le forze del male»

Una lettera inviata al Papa, infine Una lettera molto bella Arriva da Reggio Calabria. L'ha scritta Adriana Musella «Sono la figlia di una vittima di mafia che si rivolge a Voi con l umiltà che scaturisce dall umana sofferenza. Scrivo per sottoporre il caso del gesuita Padre Ennio Pintacuda. Lei, Santità, che ha ben conosciuto nella Sua terra quanto sia dura la battaglia per la conquista della democrazia e della libertà, non può permettere oggi che tali valori vengano calpestati La parola di Padre Pintacuda non può essere soffocata così come il suo pensiero D'altra parte la mafia che cos'è se non la rifegazione di tutti i diritti?»



La Procura di Palermo

Scetticismo dei giudici palermitani sull'ipotizzata fuga dei boss latitanti

«I corleonesi in esilio a Londra? Improbabile»

Sembra sgonfiarsi la notizia pubblicata dal «Sunday Times» I giudici palermitani, che si occupano di inchieste antimafia, sono perplessi sull'eventualità che lo stato maggiore di Cosa Nostra abbia scelto la via dell'esilio londinese. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto: «Un boss fuori dal suo territorio è come un pesce fuor d'acqua» Gioacchino Natoli, sostituto· «Non ci sono precedenti».

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO I giudici palermitani manifestano molto scetticismo rispetto alla notizia, rimbalzata da Londra, sulla presenza nel Regno Unito di Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca, i tre grandi latitanti corleonesi Osservano che sarebbe davvero una novità, il venire meno a una consuetudine che si è consolidata negli anni la consuetudine che vuole l'*uomo d onore* profondamente radicato nel territorio dove esercita il suo potere criminale

Dice Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia. «Sulla base dell'esperienza processuale maturata in questi anni non è mai accaduto di rilevare che esponenti di primissimo piano di Cosa Nostra si siano allontanati dal territorio su cui esercitano il loro controllo Il che non vuol dire che, per un motivo specifico, non possano recarsi in un posto o in un altro Ma ciò non consente l'affermazione che abbiano trascorso o stiano trascorrendo periodi della loro latitanza, per sottrarsi alle investigazioni in luoghi diversi da quelli a loro consueti» La ragione è semplice rimanendo in Sicilia possono sfruttare la collaudata rete logistica dei favoreggiatori che viene regolarmente alla ribalta in occasione della cattura di un latitante

«C è un esempio recentissimo – ricorda Natoli – quello della cattura di Antonino Pipitone, importante esponente della *famiglia* dell'Arenella, il quale è stato arrestato – la notte di Capodanno – proprio in una casa che si trova esattamente nel territorio di competenza della sua *famiglia*. In altre parole perchè un boss lasci Palermo, ci vuole un motivo specifico e inderogabile Tale da giustificare un viaggio di andata e ritorno» Il boss Francesco Di Carlo responsabile – secondo le accuse del pentito Francesco Marino Mannoia – dell uccisione di Roberto Calvi, e che viveva a Londra (oggi è detenuto) rappresenta dunque un'eccezione alla regola? «Non esattamente Di Carlo venne sottoposto da Cosa Nostra a una sorta di divieto di soggiorno in tutto il nostro territorio nazionale perchè si era indebitamente appropriato di una partita di 20 chili d'eroina. Mannoia ha raccontato che Di Carlo era molto legato a Totò Riina. ecco perchè in quel caso la sanzione della morte fu commutata in quella del *divieto di soggiorno* in Italia»

Identico scetticismo nelle parole di Guido Lo Forte, procuratore aggiunto «Un boss fuori dal suo territorio è come un pesce fuor d'acqua Ritengo improbabile che l attuale stato maggiore di Cosa Nostra abbia lasciato la Sicilia. Sarebbe come se la mafia avesse abbandonato il campo improvvisamente» Se queste riserve sono fondate come si spiega quella notizia da Londra? Per prassi investigativa la ricerca di latitanti di quel calibro viene estesa a livello internazionale E in Inghilterra, la recente scoperta, nei contenitori di una nave bloccata nel porto di Felixtowe di 250 chili di cocaina, può avere messo in agitazione gli uomini di Scotland Yard quell'operazione, infatti ha consentito l'arresto a Palermo durante la notte di Natale di Salvino Vaccaro e Gerlando Micciché, punti di riferimento in Sicilia, a giudizio degli investigatori, di una rete internazionale di trafficanti La presenza di siciliani in questa vicenda può avere spinto la polizia inglese a intensificare anche la ricerca dei tre boss corleonesi i cui nomi sono da tempo inseriti nei loro elenchi

□S L.

IL PRECEDENTE

Il voto e la pratica dell'ubbidienza nella vita del religioso che fondò la «Compagnia di Gesù» Fu richiamato dai Luoghi Santi

E a Sant'Ignazio ordinarono: «Devi lasciare Gerusalemme»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Si deve ubbidire al Papa «perinde ac cadaver», «come un cadavere», lasciò detto Sant'Ignazio di Loyola, il religioso spagnolo ideatore della «Compagnia di Gesù», la cui istituzione venne approvata il 27 settembre 1540 da papa Paolo III Farnese E fu proprio Sant'Ignazio a volere che ai tre voti tradizionali di tutti gli altri ordini religiosi («povertà», «ubbidienza» e «castità») fosse aggiunto, espressamente per i gesuiti, il quarto voto di ubbidienza al Papa. Ecco perchè i gesuiti sono anche chiamati «i giannizzeri del Papa» devono fare quello che dice il Papa, devono andare dove dice il Papa. Ed è a Sant'Ignazio che padre Ennio Pintacuda pensa da diversi giorni, da quando cioè il Provinciale d'Italia, Gianluigi Rotelli, lo ha pesantemente richiamato al dovere dell'ubbidienza.

Ubbidienza quando padre Bartolomeo Sorge lo privò dell'insegnamento della sua materia, «sociologia politica» Ubbidienza a quel perentorio invito a non prendere parte alle presentazioni e a qualunque forma promozionale del suo nuovo libro, «La scelta», scritto dal giovanissimo giornalista Aldo Civico. Ubbidienza a quell'ingiunzione di sfratto che lo costringe a traslocare da quel «Centro Studi» di via Lehar che ha fondato e dove ha vissuto e lavorato ininterrottamente negli ultimi trent'anni. Ubbidienza e silenzio, al punto che il gesuita finito nell'occhio del ciclone aveva dichiarato qualche giorno fa all'«Unità» che «dal punto di vista della logica gerarchica, fra noi gesuiti e l'esercito, non c'è molta differenza»

Ubbidire, dunque, è quasi una seconda natura dei gesuiti E quanto pesante possa rivelarsi il rispetto di questo dovere per gli appartenenti all'ordine, ce lo racconta proprio Sant'Ignazio nella sua autobiografia. Curiosa coincidenza vuole che anche il primo dei gesuiti ricorse a un estensore materiale delle sue memorie, Goncalves da Camara, un Padre portoghese che gli era particolarmente devoto Tanto devoto da insistere per anni e anni, collezionando un rifiuto dietro l'altro, affinchè il suo maestro spirituale si decidesse a lasciare traccia scritta delle sue straordinarie esperienze Ma fu Jeronimo Nadal, autorevole membro della «Compagnia di Gesù», a vincere le ultime resistenze di sant'Ignazio, esattamente tre anni prima della sua morte In quel caso, potremmo dire, l'ubbidienza si manifestò nell'acconsentire alla richiesta di stesura di un libro autobiografico, che magnificasse una vita religiosa che altrimenti sarebbe andata dispersa, più che al divieto di fare pubblicità a un libro che è già stato scritto Sant'Ignazio, negli ultimi anni di vita, aveva ottenuto un successo dietro l'altro all'approvazione dell istituzione della Compagnia aveva fatto seguito infatti, otto anni dopo, l'approvazione dei suoi Esercizi Spirituali entrati ormai a far parte della vita religiosa della Chiesa cattolica, e nel 1550 era riuscito a concludere la stesura delle Costituzioni dell'ordine, dopo avere preparato l'iniziale abbozzo di statuto

Successi d'immagine si direbbe oggi Certo Ma Sant Ignazio più volte, durante la sua vita, dovette fare i conti con il dovere dell'ubbidienza Senza ubbidienza, per lui, vivere non aveva senso

Ecco allora che la sua autobiografia prende le mosse dal 1521, anno della sua conversione, quando aveva già 30 anni e ignora deliberatamente tutto ciò che era accaduto prima I libri hanno avuto sempre un peso importante nella storia di questo corpo scelto che poi sarebbe nuscito a mettere radici nel mondo intero Sant Ignazio, a esempio si convertì leggendo due libri di devozione, una «Vita Christi» e la «Leggenda aurea», durante una lunga convalescenza per una gravissima ferita alla gamba centrata in pieno da un colpo di bombarda durante l assedio francese di Pamplona. conversione fortuita, la sua, visto che aveva più volte chiesto che gli portassero da leggere romanzi cavallereschi Una volta convertito, al dovere dell'ubbidienza non si sottrasse più Nella sua autobiografia ripercorre tutti i momenti più difficili del suo progressivo avvicinarsi a Dio fra crisi mistiche e visioni estatiche, ma è il racconto del suo soggiorno in Terra Santa, a Gerusalemme che ci spiega l'importanza che assume il valore dell'ubbidienza per i gesuiti Sant Ignazio aveva intenzione di restare a lungo nei Luoghi Santi «per devozione» ma anche per «aiutare le anime» Ma da Gerusalemme dovette andarsene

Si legge infatti a pag 53-54 del «Racconto del Pellegrino Autobiografia di sant'Ignazio di Loyola» (edizione Adelphi, a cura di Roberto Calasso) «E il Provinciale gli disse, con parole benevole, che aveva saputo della sua intenzione di restare in quei Luoghi Santi e che aveva ben riflettuto alla cosa, e che per l'esperienza che aveva avuto di altri casi, riteneva che non fosse bene Molti, di fatto, avevano avuto quel desiderio, e chi era stato fatto prigioniero chi era stato ucciso, e poi l'Ordine era obbligato a chiedere il riscatto dei prigionieri, e pertanto si apprestasse a partire il giorno seguente con i pellegrini. Egli rispose che quel proposito era in lui molto saldo, e pensava che per nulla al mondo lo avrebbe abbandonato, e faceva capire con franchezza che, nonostante l'avviso contrario del Provinciale e salvo che ciò non lo costringesse a peccare, nessun timore gli avrebbe fatto rinunciare al suo proposito Disse allora il Provinciale che avevano autorità confenta dalla Sede Apostolica di fare partire di là, o restare, chi volessero, e di scomunicare chi non volesse obbedire e che in questo caso giudicavano che egli non dovesse rimanere, ecc E come volevano mostrargli le Bolle, in virtù delle quali potevano scomunicarlo, egli disse che non occorreva vederle, che credeva alle loro Riverenze, e poichè con la loro autorità avevano giudicato così, avrebbe obbedito»

Sant'Ignazio dovette così interrompere bruscamente la sua visita ai Luoghi Santi Sapeva bene come un Provinciale potesse passare repentinamente da «parole benevole» a una minaccia di scomunica. E non aveva altra scelta. proprio lui aveva scritto ai padri e fratelli di Coimbra, in Portogallo, la «Lettera sull'ubbidienza», che doveva servire all'interpretazione del «quarto voto»

Ecco perchè padre Pintacuda pensa da diversi giorni a Sant'Ignazio quando fu costretto a lasciare Gerusalemme In fondo, per lui, traslocare da un centro all'altro restando a Palermo, cosa alla quale tiene di più, rappresenta uno *scampato pericolo* quello di lasciare definitivamente la Sicilia

S Ignazio di Loyola in un dipinto del 1622. Sopra, un'immagine di padre Ennio Pintacuda

Piergiorgio Pantano (tre fratelli uccisi) chiede cento miliardi di risarcimento

«Io, pentito, parte civile contro i mafiosi» Catania, sfida al boss Nitto Santapaola

Cento miliardi di risarcimento, dieci dei quali andranno ai familiari delle vittime di Cosa Nostra. Questa la richiesta avanzata dal «collaborante» Piergiorgio Pantano nei confronti di Nitto Santapaola, accusato di aver ordinato l'uccisione di Rosario, fratello del pentito. Pantano oggi è impegnato nel volontariato cattolico e lancia una sfida alla moglie di Nitto: «Si penta e dia tutte le ricchezze ai poveri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Il pentito Claudio Sevenno Samperi aveva detto che la sua vita era ormai segnata La mafia catanese aveva decretato la fine di Piergiorgio Pantano, doveva morire perchè sapeva troppo sulla fine dei suoi tre fratelli, Rosario, Carmelo e Francesco, esponenti del clan dei Cursoti, uccisi, rispettivamente, nel 1981, nel 1986 e nell'autunno del 1992 Piergiorgio ha 34 anni, un passato di rapine ed estorsioni e persino un tentivo di dichiararsi «prigioniero politico» ai tempi del terrorismo

Oggi fa parte della schiera di «pentiti» che hanno permesso con le loro dichiarazioni ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di concludere l'operazione «Orsa maggiore» Ieri mattina, assieme alla madre Agatina Tomaselli ha convocato i giornalisti in una saletta di un albergo del centro, per fare un annuncio clamoroso «Ci costituiremo parte civile nei confronti dei mandanti e degli esecutori dell'assassinio di mio fratello Rosario Sappiamo che ad uccidere mio fratello furono Michele Mascali e Giuseppe Licciardello, su ordine di Nitto Santapaola e Salvatore Tuccio Santapaola aveva persino cercato di comprare mio fratello, offrendogli tre milioni al mese per tradire i suoi amici, ma Rosario lo mandò al diavolo Adesso siamo al processo chiederemo un risarcimento di cento miliardi, dieci dei quali saranno per le vedove e gli orfani degli agenti di polizia uccisi dalla mafia »

È la prima volta che i famigliari di una vittima della guerra di mafia a Catania fanno la scelta di costituirsi parte civile La regola è sempre stata quella del silenzio in Tribunale e della vendetta affidata ai «picciotti» della famiglia La collaborazione di Pantano è iniziata lo scorso anno Più che un pentito può essere definito una sorta di «dissociato» Da parecchi anni ha rotto i ponti con gli ambienti della mafia catanese È impegnato nel volontariato cattolico soprattutto a favore dei detenuti e delle loro famiglie

Piergiorgio Pantano non aveva mai pensato di diventare un «collaborante» A far scattare la molla è stato quasi certamente l'assassinio del fratello Francesco freddato da un commando di killer, che lo uccisero dopo un rocambolesco inseguimento nelle strade del Villaggio Dusmet Quel delitto fece capire a Piergiorgio che anche la sua vita era segnata. Giorni di paura, di dubbi, poi la decisione Si allontana da Catania

Le prime dichiarazioni le fa a Milano davanti al sostituto procuratore distrettuale Spataro In breve sotto la protezione dei carabinieri del Ros viene trasferito a Catania dove continua la sua collaborazione questa volta con i magistrati della Dda catanese Il suo racconto ha permesso non solo di chiarire ultenormente le circostanze dell'assassinio di uno dei tre fratelli, ma anche di ricostruire i rapporti tra la famiglia catanese di Cosa Nostra e insospettabili operatori economici, come Giuseppe Alloto e Alfio Orofino, rispettivamente titolari del notissimo ristorante la Costa Azzurra e del ristorante La Racchetta, all'interno del quale, il 12 dicembre del 1981, venne assassinato Rosario Pantano A far scattare la condanna a morte sarebbe stato proprio un tentativo di estorsione portato avanti dai fratelli Pantano ai danni di Alioto a sua volta legato a Nitto Santapaola e Salvatore Tuccio.

Nel corso della conferenza stampa Piergiorgio Pantano ha chiesto ripetutamente di essere protetto in modo da continuare a fornire, in piena serenità, la sua testimonianza ai magistrati Da parecchi mesi, infatti, il testimone non è sottospostio ad alcuna misura di protezione «Nel mese di maggio – ha detto Pantano – quando la notizia della mia collaborazione in certi ambienti si era diffusa, sono stato aggredito e picchiato da un gruppo di persone tra le quali ho riconosciuto anche Francesco Santapaola il figlio di Nitto»

Proprio in favore di Francesco Santapaola nei giorni scorsi era intervenuta Carmela Minniti, la moglie di Nitto Santapaola, lanciando un appello affichè il figlio, arrestato nel corso dell operazione «Orsa Maggiore», fosse curato per i postumi di un operazione «La signora Minniti ha parlato di mancanza di umanità – ha detto ieri Pantano – ma quale umanità ha avuto suo marito, uccidendo e facendo uccidere decine di persone? La signora Minniti rinunci alla ricchezza, dia i soldi ai poveri della città»

Il boss mafioso Nitto Santapaola

Strage di via D'Amelio

La Procura di Caltanissetta ha chiesto il rinvio a giudizio per i quattro indagati

CALTANISSETTA. La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto ieri al giudice delle indagini preliminari il rinvio a giudizio delle quattro persone ritenute responsabili di avere partecipato alla strage di via D'Amelio, a Palermo, nella quale rimasero uccisi il giudice Paolo Borsellino e i cinque uomini della sua scorta. Gli «indagati» sono il boss Salvatore Profeta, il cognato Vincenzo Scarantino, Pietro Scotto e Vincenzo Orofino, tutti detenuti ed accusati di concorso in strage

L'indagine ebbe impulso dall'arresto, due mesi dopo la strage, di Vincenzo Scarantino, 28 anni Attraverso una delle tante denunce di piccola criminalità, gli investigatori accertarono che Scarantino aveva «ordinato» a due suoi amici di rubare una «Fiat 126», la stessa che imbottita di esplosivo, venne utilizzata per compiere la strage Dall arresto di Scarantino gli investigatori risalirono poi al cognato Salvatore Profeta, indicato come «vice capo» della «famiglia» di Santa Maria di Gesù, a Pietro Scotto e a Vincenzo Orofino Profeta, secondo l'accusa, sarebbe stato il «coordinatore» della strage, Scotto impiegato in una azienda telefonica, avrebbe allestito una «sala d'ascolto» in un appartamento vicino all'abitazione della madre del magistrato ucciso, e intercettato una telefonata del giudice Borsellino che quel giorno preannunciava una sua visita Giuseppe Orofino avrebbe invece tenuto in custodia la «Fiat 126» nella sua officina dove poi venne imbottita di esplosivo